



Roberto Rezzo

NEW YORK La guerra non finisce con la campagna d'Afghanistan. L'obiettivo di George W. Bush è di scovare e distruggere «ogni gruppo terroristico sulla faccia della terra». Il vice presidente Dick Cheney ha fatto sapere che gli Stati Uniti hanno in mano una lista di 50 paesi dove i militanti di al Qaeda avrebbero collegamenti e punti d'appoggio. Contro queste nazioni potrebbero partire iniziative di tipo diplomatico, finanziario o militare. Tre nomi, oltre l'Irak, sono circolati in questi giorni con insistenza negli ambienti diplomatici: Somalia, Yemen e Sudan. Tre possibili target per le forze armate Usa. La disfatta del regime dei Taleban ha convinto molti esponenti dell'amministrazione americana che sia giunto il momento di passare alla fase successiva: «Abbiamo il vento in poppa e non vogliamo perderlo».

L'attacco potrebbe partire già dalla fine di gennaio, se la situazione in Afghanistan si sarà in qualche modo stabilizzata. La Somalia sarebbe un obiettivo perfetto. Un governo alla deriva, una situazione interna fuori controllo. «L'intervento dell'esercito Usa sarebbe percepito dalla comunità internazionale senza quel senso di violazione che susciterebbe un attacco contro un governo stabile e funzionante», ha dichiarato Dominic Simpson, un analista specializzato in questioni mediorientali. Un intervento in Somalia sembra trovare anche il sostegno della Gran Bretagna, sinora preoccupata di frenare gli eccessi della Casa Bianca.

È nota, ad esempio, la contrarietà di Tony Blair a un'escalation del conflitto in Irak. Per gli Stati Uniti sarebbe inoltre l'occasione per saldare un vecchio conto: nel 1993 in Somalia furono brutalmente assassinati 18 militari americani. I paesi africani vicini sostengono infine che proprio in Somalia vi siano basi funzionanti di Al Qaeda, dove sarebbero stati preparati gli attentati del 1998 alle ambasciate Usa del Kenya e della Tanzania. Un'operazione in Somalia potrebbe essere condotta dagli Stati Uniti in collaborazione con le forze armate tedesche, che hanno già esperienza nella zona. Il quotidiano "Frankfurter Allgemeine" ha riportato che sarebbe già pronto un piano d'azione congiunto tra Germania e Usa, utilizzando eventualmente l'Etiopia come base d'appoggio.

Nello Yemen esistono zone completamente fuori dell'autorità del governo centrale, nelle mani di gruppi tribali in qualche modo collegati all'organizzazione di Osama bin Laden, che ha vissuto qui sino al 1996. Lo scorso anno, nel porto di Aden, 17 marinai americani rimasero uccisi in un attentato dinamitardo messo a segno da un commando suicida. Proprio un cittadino dello Yemen, ricercato ora dagli uomini della Cia e dell'Fbi, sarebbe dovuto essere il quinto uomo a bordo dell'aereo schiantatosi in Pennsylvania l'11 settembre. Pare che abbia mancato l'appuntamento per non essere riuscito a ottenere il visto per gli Stati Uniti.

Questa settimana è atteso in visita a Washington il presidente dello Yemen, Ali Abdullah Saleh. L'amministrazione Bush, con tutta probabilità, vuole cercare di assicurarsi la cooperazione del governo, prima di far partire i raid aerei sui campi di

La disfatta del regime dei Taleban spinge la Casa Bianca alla fase due: «abbiamo il vento in poppa, non vogliamo perderlo»



Sparatoria nella base Usa Muore un soldato

BERLINO Un militare americano di stanza in Germania è morto in una sparatoria avvenuta in una caserma dell'esercito Usa a Mannheim una cittadina nel sudovest della Germania.

Nel darne notizia, la polizia locale - confermando una notizia diffusa dall'emittente Suedwestrundfunk - ha aggiunto che altri tre soldati americani sono rimasti seriamente feriti.

Il comando Usa non ha voluto fornire particolari sulle modalità e le cause della sparatoria, avvenuta nella notte fra venerdì e sabato scorsi. Il riserbo è assoluto.

Sembra tuttavia da escludere, al momento, l'ipotesi dell'attentato dall'esterno. Protagonisti dell'episodio, quindi, sarebbero soltanto militari americani della stessa base.

Bush tentato dall'escalation militare

Cinquanta paesi nella lista nera. Tra gli obiettivi Somalia, Sudan, Yemen e Irak



addestramento dei ribelli nel nord del paese. Jendayi Frazer, assistente speciale del presidente Bush sulle questioni del terrorismo in Africa, ha definito il Sudan «un santuario per tutti i tipi di terrorismo». Il paese è in balia della guerra civile e gli Stati Uniti non mantengono neppure un'ambasciata a Khartoum; i diplomatici di stanza a Nairobi vi si

recano occasionalmente in caso di missioni particolari. Il presidente, Umar Hasan al Bashir, ha condannato la strage del World Trade Center a New York, come pure la risposta militare degli americani in Afghanistan.

Gli inglesi sembrano essersi convinti della necessità di un'escalation della guerra contro il terrorismo do-

po l'uccisione di due suoi militari impegnati nella caccia a bin Laden. Da Londra, un portavoce del ministero della Difesa ha fatto sapere che per il momento «siamo concentrati sull'Afghanistan. Ma non sarei sorpreso se i comandi militari stessero pianificando azioni in altre parti del mondo. Non posso confermare gli obiettivi, ma Somalia, Yemen e Su-

dan sono tutti paesi legati all'attività terroristica».

A Washington intanto il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha chiesto al Pentagono di presentare «un piano che contempli anche l'inimmaginabile», ma le proposte dei generali sembrano essere state bocciate perché «non abbastanza radicali».

Ma l'Europa è pronta a dire no

In caso di «conflitto allargato» l'Ue toglierebbe a Bush il sostegno politico e militare

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Ora che i Taleban sono in rotta e la guerra al terrorismo si appresta ad assumere nuove forme e individuare nuovi obiettivi, il ruolo e l'atteggiamento dell'Europa sono destinati a subire dei sensibili mutamenti. Che succederà, infatti, se gli Usa decideranno di spostare il mirino contro altri paesi sospettati, soltanto sospettati, di proteggere i terroristi amici di Osama bin Laden? Più d'un osservatore è sicuro che la posizione degli europei, sinora a fianco di Washington, cambierebbe, e con fragore.

Decisa il 21 settembre, dopo l'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono, la strategia dell'Ue si è sviluppata avendo come linee guida la solidarietà all'alleato colpito, espressa anche con l'attivazione dell'articolo 5 del Trattato dei paesi Nato, la costruzione di un fronte antiterrorista con l'accortezza di non alzare muri nei confronti dei paesi islamici, l'impegno nel favorire il negoziato tra palestinesi e israeliani, il richiamo al ruolo delle Nazioni unite. Pur in presenza di comprensibili e, a volte, anche di evidenti distinguo, la compattezza degli europei non è stata mai messa in discussione.

I problemi, come era ben chiaro ai più, potrebbero nascere in questa seconda fase della mobilitazione antiterrorista internazionale. Da quando Kabul è stata sgomberata dal regime degli "studenti coranici" e non è, però, chiara la pro-

spettiva politica del paese. Da quando gli Usa hanno dichiarato che la linea del fronte non si trova esclusivamente in Afghanistan e che i terroristi dovranno essere colpiti dovunque essi si trovino. Il dilemma dell'Europa, per fare un esempio concreto, non sarà più tale se gli Usa dovessero decidere di attaccare l'Irak di Saddam Hussein. Si può dare già per scontato che i paesi europei non sarebbero d'accordo con l'iniziativa, a maggior ragione in assenza di prove che dimostrino la collusione con la rete di Al Qaeda e che gli stessi americani non sono stati sinora in grado di produrre. Nell'Ue si aprirebbe una discussione e il contrasto con Bush si affermerebbe mandando all'aria l'intera costruzione del cartello internazionale contro il terrorismo.

La preoccupazione principale degli europei riguarda il rapporto con i paesi dell'area del Mediterraneo e con tutti gli Stati islamici moderati che l'iniziativa collettiva, ma anche individuale delle varie capitali europee, è riuscita a non consegnare al fondamentalismo estremista. Un risultato importante, ma che si è sinora poggiato su d'un equilibrio fragile, suscettibile di rompersi di fronte ad un possibile mutamento dello scenario di guerra deciso oltre Atlantico. L'Ue che, nonostante le apparenze e una dialettica molto forte al suo interno, non si è divisa sulla guerra al terrorismo, vedrebbe l'attacco ad un altro paese musulmano come una complicazione nel lavoro di tessitura di un nuovo rapporto con la Russia e la Cina.

La partnership con Mosca è diventato uno

dei motivi ricorrenti nel dialogo tra Bruxelles, le altre capitali europee e il presidente Putin. La ricerca di una diversa posizione della Russia nei confronti dell'Unione e della Nato è un tema ormai all'ordine del giorno, anche dopo l'incontro tra il presidente russo e il segretario generale Robertson, e non sarà sfuggita la proposta che proprio ieri l'ex presidente sovietico, Mikhail Gorbaciov, ritenuto un consigliere informale di Putin, ha avanzato proprio per il futuro dei rapporti con l'Alleanza atlantica. Per Gorbaciov, la Russia potrà diventare "membro associato" della Nato, senza necessariamente aderirvi. Ma senza dimenticare di prestare attenzione al mondo della grande Asia.

In questo scenario, è chiaro che l'Europa non ha altra scelta che proseguire a star dentro nei processi che si sono aperti con lo sgretolamento del mondo dei Taleban. Sul versante più vicino, quello mediorientale, l'Europa è quasi costretta, da ragioni politiche e geografiche, a mantenere un dialogo aperto con tutti i paesi dell'area. Anche con quelli più rittiosi. Come ha dimostrato la recente conferenza euromediterranea svoltasi all'inizio di novembre a Bruxelles e il faccia a faccia organizzato tra Peres e Arafat. Sarebbe ingeneroso, dunque, sostenere che l'Europa non c'è. Ma è giusto affermare che l'Europa deve esserci ancora di più. Il fatto che la prima conferenza sull'Afghanistan si terrà a Bonn è la dimostrazione che gli europei un ruolo ce l'hanno. Semmai hanno il problema di difenderlo.

Coinvolti nelle retate dopo l'11 settembre anche 60 giovani israeliani sospettati solo per il loro aspetto mediorientale

Arresti facili, tensione tra Israele e gli Usa

NEW YORK C'è tensione fra Stati Uniti e Israele per gli eccessi del segretario alla Giustizia, John Ashcroft, ribattezzato il ministro sceriffo. Si è scoperto che durante le retate contro gli arabi, scattate dopo gli attacchi dell'11 settembre, sono finiti in carcere anche una sessantina di giovani israeliani. Fermati dalla polizia semplicemente perché avevano la faccia da arabi. Un controllo dei documenti ha chiarito l'equivoco, ma è saltato fuori che molti di loro erano entrati in America con un visto turistico. Trovato un lavoro, si erano quindi fermati negli Stati Uniti.

Difficile fermare gli ingranaggi della giustizia americana, quando il meccanismo si è ormai messo in moto. Sono cittadini stranieri, provenienti dal Medio Oriente, quanto basta perché siano sospettati di terrori-

smo. E infatti sono stati arrestati per possibili reati contro la sicurezza nazionale.

L'Fbi non ha formalizzato alcuna accusa. La maggior parte degli arrestati lavorava in chioschi che vendono souvenir ai turisti o in centri commerciali. I fatti si sono svolti

Erano entrati negli Stati Uniti con un visto turistico e si erano fermati dopo aver trovato un lavoro



in Texas, in California, nell'Ohio e nel Missouri secondo un copione immutabile. L'Fbi e i servizi di immigrazione hanno ricevuto telefonate di cittadini allarmati per aver notato la presenza di giovani uomini dall'aria mediorientale che vivevano in gruppo in un appartamento del vicinato. Gli inviti alla popolazione perché collabori alla caccia ai terroristi lanciati alle autorità, hanno trasformato molti americani in aspiranti detective.

Gli agenti sono piombati negli appartamenti, sono scattati gli interrogatori, per tutti, comprese una decina di ragazze, gli arresti senza possibilità di cauzione. A Cleveland e a St. Louis i detenuti hanno avuto la fortuna di poter comparire di fronte a un tribunale civile. I federali hanno sostenuto che dovevano rimane-

re in carcere, poiché «individui di speciale interesse per il governo». Una formula che è stata utilizzata in tutti i casi di terrorismo. Un giudice di Cleveland si è rifiutato di prendere in considerazione la tesi dell'Fbi: le forze dell'ordine non avevano presentato uno straccio di prova.

Un portavoce del dipartimento alla Giustizia, Dan Nelson, si è rifiutato di commentare il caso nei dettagli, ma ha aggiunto: «Dopo l'11 settembre, ogni volta che qualcuno è fermato per violazione delle leggi sull'immigrazione, i controlli sono particolarmente approfonditi. Stiamo conducendo la più grande indagine della storia per prevenire e combattere il terrorismo. Non chiuderemo un occhio su alcun particolare».

Il quotidiano israeliano Jerusa-

lem Post non ha risparmiato le bordate contro l'amministrazione americana, accusata di abuso e di rasentare il sequestro di persona. A Washington i diplomatici dell'ambasciata cercano di gettare acqua sul fuoco e lavorano per cercare di risolvere l'imbarazzante situazione. «Gli israeliani che visitano gli Stati Uniti devono rispettare le leggi del paese che li ospita - ha dichiarato un portavoce -. Se ci sono irregolarità nei visti, ci sono delle conseguenze da pagare, specialmente dopo l'11 settembre». Sul fatto, ricordato con insistenza dalla stampa israeliana, che tutti i dirottatori erano entrati negli Stati Uniti con un visto regolare, i diplomatici glissano diplomaticamente.

Il paradosso è che molti dei giovani arrestati avevano servito nei re-

parti antiterrorismo dell'esercito israeliano. È tradizione che, assolti gli obblighi militari, i giovani intraprendano un viaggio all'estero. «Hanno preso un grosso abbaglio», ha dichiarato Liron Diamant, 24 anni, descrivendo il suo arresto, avvenuto lo scorso 31 ottobre in un ap-

L'Fbi ha ricevuto telefonate allarmate di cittadini spaventati dalla presenza di arabi sospetti



partamento di Findlay nell'Ohio. Il ragazzo ha spiegato agli agenti di aver fatto parte delle squadre antiterrorismo. «Tutti noi vogliamo cooperare - aggiunge -. Siamo al fianco degli Stati Uniti perché lottare contro i terroristi significa lottare contro i nemici del nostro paese». Le dichiarazioni non hanno affatto colpito l'Fbi, che voleva tenerlo in carcere. C'è voluto un giudice per ridare la libertà, provvisoria, a Liron. Dietro il pagamento di una cauzione di 10mila dollari. «Anche se i servizi di immigrazione sostengono che ci troviamo di fronte a un caso speciale, le autorità hanno mancato di fornire qualsiasi elemento che possa far pensare a un'attività terroristica o a un rischio per la nazione», si legge nella sentenza.

r.re.